

ADAM SMITH A PECHINO

Salvatore Ciriaco

Sociologo e politologo di statura internazionale, professore alla Johns Hopkins University, stretto collaboratore di Immanuel Wallerstein nella redazione di «Review», autore di numerosi volumi sulla storia del XX secolo, recentemente scomparso, Giovanni Arrighi con la sua ultima fatica¹ ha tentato di coniugare due tradizioni di pensiero apparentemente contraddittorie, vale a dire quella marxiana con una rilettura di Adam Smith. Non a caso un paragrafo del primo capitolo («Marx a Detroit, Smith a Pechino») si intitola «Un marxismo neo-smithiano». L'apparente ossimoro gli permette evidentemente di non tradire la sua formazione e visione del mondo sostanzialmente marxista (di questi tempi, *absit iniura verbis*) e contemporaneamente penetrare in modo fiducioso all'interno del mondo cinese, il quale nonostante tutto promette di non abbandonare la fiducia in un mondo più egualitario e produttivo al contempo. In un'epoca infatti in cui domina la globalizzazione e il commercio internazionale ha imposto degli scambi persino forzosi, nell'ambito dei quali la Cina svolge un ruolo dominante, ai teorici del marxismo *d'antan* corre l'obbligo di trovare degli altri punti di riferimento, teorici, politici e storici, che possano indicare una via percorribile per le «magnifiche» (in realtà i dubbi sono quasi scontati) sorti dell'umanità. A dire il vero una rilettura di Adam Smith, in chiave morale e più egualitaria, percorre da tempo tutta la pubblicistica filosofica e politologica, che ha minimizzato quelle pretese di un liberalismo economico assoluto che è solitamente attribuito al pensatore scozzese. Ed è evidentemente su questa lettura di Adam Smith che si muove Arrighi, interpretandolo tuttavia in un'ottica, storica e politica, molto più ambiziosa, vale a dire percorrendo la storia della Cina, i rapporti internazionali e le «genealogie» del ventunesimo secolo attraverso i dettami del pensiero economico smithiano. Non che Arrighi si rinchiuda per questo in un'esplicazione dei fatti storici e politici attraverso gli occhiali del solo Adam Smith. Troppo attento è egli all'eredità marxiana e alla necessità di costruire un mondo in cui il dinamismo commerciale non

¹ G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Milano, Feltrinelli, 2008.

dimentichi gli equilibri sociali, seppure in un contesto internazionale molto più largo che in passato.

La sua analisi, improntata a un grande scrupolo filologico, se segue in effetti le enunciazioni di Smith, le confronta poi con quelle di Marx e con tutta la serie di commentatori che si sono succeduti nel corso del tempo, rivelando una conoscenza non comune non solo del pensiero politico ma anche storico ed economico: una lettura a un tempo appassionante e impegnativa. Ma soprattutto Arrighi sembra non poter dimenticare di aver operato all'interno di un contesto storico e accademico quale è stato quello statunitense, con cui si confronta non solo in termini storici e filosofici ma anche apertamente politici e ideologici. Perché in definitiva il mondo che gli sta attorno è quello che storicamente vede la potenza economica e politica degli Stati Uniti appannarsi e al contrario registra l'ascesa dell'Asia e al centro di quella la Cina. Come interpretare tutto ciò?

Nessun dubbio che il referente ideologico in questo lavoro risulti essere fondamentalmente Adam Smith. D'altro canto il panorama storico e interpretativo tenuto presente da Arrighi sicuramente ci rimanda a quella corrente storiografica che ha guardato al problema storico rappresentato da un lato dal declino della Cina, dall'altro dall'ascesa dell'Occidente. Il caposcuola di tale impostazione non poteva che essere Andre Gunder Frank, a cui il lavoro è dedicato. In effetti tutti gli studi degli ultimi decenni ci mettono di fronte a un declino del mondo asiatico che sempre di più ci appare di breve durata. Il dubbio interpretativo sembra consistere ormai nella sola domanda se questa affermazione dell'Europa sia avvenuta già nel corso del XVI secolo oppure soltanto tra il XVIII e il XIX. Arrighi tiene saldamente sotto controllo il dibattito tra gli storici e gli stessi economisti. Già nella prima parte del volume («Adam Smith e la nuova era asiatica») l'attacco avviene sulla scarsa prevegenza di un economista di grido (e non troppo lontano dalle aperture democratiche di Arrighi) come Paul Krugman, il quale non avrebbe mai immaginato una affermazione così rapida dell'economia cinese. Subito dopo, confrontandosi con le tesi di Robert Brenner e di Kenneth Pomeranz, le analizza sia nel loro significato ideologico che storico, rappresentando esse il cuore del problema per quanto concerne il significato dell'affermazione del capitalismo europeo nella vittoria, temporanea, dell'Occidente rispetto all'Oriente. Per quanto comunque Arrighi prenda in seria considerazione la prospettiva di Gunder Frank, egli si orienta piuttosto sull'interpretazione di R. Brenner, ritenendo che la famosa metafora di Gunder Frank dello «sviluppo del sottosviluppo» non dia conto della variabile sociale e di classe che ha permesso l'affermazione capitalistica di alcuni paesi sugli altri. In altri termini il modello di Frank «ridurrebbe i rapporti di classe a semplici epifenomeni della relazione centro-periferia».

In effetti Arrighi si rende ben conto che sono state numerose e articolate le ragioni del rallentamento dell'Oriente rispetto all'Occidente (cause non solo strutturali ed economiche ma anche sociali e culturali); non a caso guarda ad

Adam Smith moralista e a un commercio «dal volto umano». D'altro canto solo questa prospettiva può portarci a dei rapporti internazionali meno egoistici di quelli che il capitalismo occidentale ha espresso. Uno sviluppo, quello cinese, che «non seguirebbe dunque una traiettoria necessariamente capitalistica, nonostante l'espansione degli scambi di mercato in funzione della ricerca del profitto che lo caratterizza». Certamente questo non significa «che il socialismo sia vivo e vegeto nella Cina comunista, e nemmeno che si ponga come plausibile obiettivo delle lotte sociali. Tutto quello che si può dire è che, anche se in Cina il socialismo ha perso, il capitalismo, secondo questo schema, non ha ancora vinto» (pp. 36-37).

Non si creda comunque che le riflessioni di Arrighi si fermino alla Cina contemporanea e alle prospettive che si aprono sugli scenari internazionali. Egli tenta di connettere il dibattito sulle ragioni storiche della stagnazione dell'impero asiatico con quelle che possono spiegare l'accelerazione degli ultimi decenni, prendendo posizione rispetto «alla grande divergenza», formulata da K. Pomeranz e da ciò che ha significato la rivoluzione industriale nell'affermazione dell'Occidente. Ed è su questo piano che l'approccio di Adam Smith gli è congeniale. Certamente non disconosce le tesi di Pomeranz sui limiti ecologici della Cina di fine Settecento (sfruttamento delle sempre più scarse risorse forestali, pressione demografica in alcune regioni cinesi, non adeguato sviluppo agricolo sotto il profilo quantitativo). Tuttavia, a fronte di un'interpretazione eccessivamente pessimistica, come quella espressa da Philip Huang, e una più ottimistica di Bin Wong, è in direzione di quest'ultima che opta chiaramente. Ma quel che è più importante, egli sposta il problema dell'arretramento della Cina sulla base della natura del capitalismo occidentale, che ha accompagnato la sua affermazione a livello globale e sulla contemporanea stagnazione cinese. Quest'ultima – interpretata a dire il vero con dei grafici e delle costanti molto complessi e di significato un po' arcano – sarebbe avvenuta sulla base di una «trappola dell'equilibrio di alto livello (smithiana)» contrapposta a una «trappola di basso livello (malthusiana)». In altri termini la frenata dell'economia cinese non deve essere spiegata con la contrapposizione formulata da Malthus tra popolazione e risorse bensì con il forte rallentamento dei rapporti commerciali tra la Cina e gli altri paesi. Come è dimostrato da un'ampia letteratura, sia i Ming che i Qing (oltre ai Tokugawa del Giappone) imposero gravi limiti se non dei veri e propri divieti al commercio internazionale, in un periodo storico durante il quale al contrario il capitalismo occidentale, forte anche di mezzi militari e navali di grande portata (le guerre dell'oppio saranno soltanto gli esiti più clamorosi), perseguiva degli scopi opposti. In tale contesto la contrazione del reddito globale, a fronte di una crescita costante della popolazione, avrebbe portato in Cina a una diminuzione del reddito *pro capite*, sebbene fossero esistite le premesse per un'autentica rivoluzione industriale: non mancarono ad esempio fabbriche di grandi dimensioni. Ma ancora più grave, in questa competizione tra Occidente e Oriente, sarebbe risultato il modo di produzione

capitalistico occidentale, che Arrighi interpreta sia attraverso Smith che attraverso Schumpeter. Di quest'ultimo sottolinea il concetto di ruolo «distruttivo» del capitalismo, foriero tuttavia per l'economista austriaco di nuovi equilibri economici e sociali, mentre per Arrighi questi esiti favorevoli non sono sempre scontati. Ma è soprattutto la sociologia storica di Smith che gli permette di esorcizzare lo sviluppo «innaturale» del capitalismo occidentale rispetto a un capitalismo «naturale» che proprio dall'analisi di Smith può essere prospettato favorevolmente alle «genealogie del ventunesimo secolo». Rileggendo in modo critico la sociologia di Smith, la confronta con il pensiero di Marx, di cui peraltro mette in evidenza i forti limiti in quanto si sarebbe limitato a guardare ai rapporti sociali letti nella sola dialettica di classe, non avendo avuto presenti gli sviluppi economici di carattere commerciale su cui evidentemente Arrighi insiste. In modo convincente ci dice peraltro che

Smith è probabilmente fra i più citati e i meno letti dei maestri dell'economia del passato. Ma che lo si legga o no, egli è certamente (assieme a Marx) uno dei più fraintesi. La sua eredità intellettuale è accompagnata in particolare da tre miti: che sia stato un teorico e un sostenitore della capacità di autoregolazione del mercato; che sia stato un teorico e un sostenitore del capitalismo come motore di una espansione economica senza fine; che sia stato un teorico e un sostenitore del tipo di divisione del lavoro praticata nella «fabbrica di spilli» descritta nel primo capitolo della *Ricchezza delle nazioni*. Egli in realtà non fu niente di tutto questo (p. 56).

Scavando quindi all'interno di quest'opera dimostra in modo irrefutabile che il liberismo economico di Smith mai avrebbe dimenticato il ruolo moderatore e regolatore dello Stato. Il pensatore scozzese avrebbe presupposto al contrario

l'esistenza di uno stato forte, capace di creare e riprodurre le condizioni necessarie per l'esistenza del mercato stesso, capace di servirsene come di un efficace strumento di governo e capace di imporgli delle regole intervenendo attivamente per limitarne le conseguenze socialmente o politicamente negative. In realtà l'economia politica di Smith si pone l'obiettivo tanto di provvedere lo stato [...] di risorse sufficienti a fornire i servizi di pubblica utilità, quanto di garantire alla popolazione un alto tenore di vita (p. 57).

I produttori e i capitalisti certamente dovevano esplicitare le loro potenzialità, ma «compito fondamentale del governo è far sì che i capitalisti entrino in competizione così che i profitti si riducano al minimo sufficiente per compensare il rischio d'impresa» (p. 61).

Ancora, per Smith il capitalismo in assenza di questo compito svolto dallo Stato né si sarebbe espanso senza fine né si sarebbe sviluppato in modo «naturale», salvaguardando cioè i rapporti sociali all'interno del paese dato. Egli non era cioè né un teorico né un «sostenitore del capitalismo come motore di una espansione economica senza fine più di quanto non fosse un teorico e un sostenitore delle capacità di autoregolamentazione del mercato». Ogni paese, e fra questi la stessa Cina, opera cioè all'interno di un contesto internazionale

il quale erode inevitabilmente le *performance* di quel paese, riducendone «il tasso di profitto». Arrighi infatti attribuisce a Smith e non a Marx la formulazione della «legge della tendenza alla diminuzione del tasso di profitto», quale risultato «dell'incremento della concorrenza che, inevitabilmente, accompagna il processo di accumulazione di una crescente massa di capitale in un ambito di produzione e scambi commerciali circoscritto. Nella misura in cui aumentano i capitali in un paese, i profitti che si possono conseguire con il loro impiego necessariamente diminuiscono» (p. 59). Evidentemente, secondo Arrighi, Smith si rivelava persino più pessimista di Marx sulle capacità del capitalismo di autosvilupparsi. Compito di ogni Stato è quindi quello non tanto di chiudersi in una sorta di protezionismo bensì di abbattere ogni barriera monopolistica. «Per Smith, insomma, è compito fondamentale del governo far sì che i capitalisti entrino in competizione così che i profitti si riducano al minimo sufficiente per compensare il rischio d'impresa» (p. 61).

La stessa divisione del lavoro e la spesso citata metafora della fabbrica di spilli deve essere correttamente interpretata, in quanto Smith auspicava una equilibrata divisione del lavoro tra la campagna e la città, paventando persino che un eccessivo inurbamento (il fondamento stesso della rivoluzione industriale) avrebbe stravolto sociologicamente la crescita economica. In altri termini la divisione del lavoro auspicata da Smith concerneva solo, interpreta Arrighi, «la divisione del lavoro *fra* unità produttive indipendenti presenti sullo stesso mercato (quella che Marx chiama "la divisione sociale del lavoro")», mentre non è così per la divisione del lavoro *all'interno* di una singola unità produttiva (quella che Marx chiama "la divisione tecnica del lavoro")» (p. 64). Smith non mancava infine di esorcizzare una divisione del lavoro che poteva rivelarsi deleteria se non accompagnata da un progressivo acculturamento tecnologico:

Con lo sviluppo della divisione del lavoro, l'occupazione della stragrande maggioranza di coloro che vivono di lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due. Ma ciò che forma l'intelligenza della maggioranza degli uomini è necessariamente la loro occupazione ordinaria. Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni, i cui effetti oltretutto sono sempre gli stessi o quasi, non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o di esercitare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti per superare difficoltà che non incontra mai. Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana (p. 65).

L'auspicio di Smith era quindi quello di dar vita a un processo produttivo che da un lato comportava la necessaria «divisione sociale del lavoro» (ma non una «divisione tecnica del lavoro»), dall'altro «il formarsi di organizzazioni (e individui) specializzati nella produzione di conoscenza scientifica» (p. 69). Non avrebbero cioè risposto adeguatamente alle dimensioni del mercato né la grande fabbrica (leggi rivoluzione industriale) né le contemporanee *corporations*.

Il fatto è che lo sviluppo tecnologico ed economico del XIX e XX secolo sono andati in tutt'altra direzione e le stesse implicazioni teoriche di Smith (il sostenuto «liberismo economico») sono state strumentalizzate artatamente per altri fini. Il mercato è diventato certamente «globale», ma non nelle forme e nei modi auspicati da Smith, confermando su questo punto anche quanto avevano previsto Marx ed Engels a proposito della globalizzazione. Essi avevano ben visto come fosse «la necessità di disporre di mercati in continua espansione a spingere la borghesia a stabilire legami per tutto il globo terrestre e a sostituire le vecchie industrie di ambito nazionale con altre che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese, ma in tutte le parti del mondo». Che questi esiti siano sotto gli occhi di tutti è dimostrato dalla circostanza che il preveggenza passo di Marx ed Engels sia ormai citato dalla stessa pubblicistica statunitense: Thomas Friedman (in *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, New York, 2005) «confessa di essere rimasto sbalordito dall'incisività con cui Marx analizza dettagliatamente le forze che stavano appiattendolo il mondo durante lo sviluppo della Rivoluzione industriale» (p. 33).

Seguono a questa prima parte dell'analisi di Arrighi, che risulta la più originale e coesa, due altri due lunghi capitoli che analizzano il processo divergente, rispetto alle implicazioni teoriche di Smith, che ha assunto l'economia globale, e l'evidente divergenza tra un modello asiatico e un modello occidentale. I titoli sono più che esplicativi dell'interpretazione che Arrighi propone degli sviluppi «innaturali» e «inequali» del capitalismo occidentale: «Sulle tracce della turbolenza globale» e «Egemonia in disfacimento». Un percorso di sviluppo «innaturale» non perché nel mondo asiatico non fossero esistiti i «capitalisti» e un'economia di mercato, ma perché nel mondo occidentale i capitalisti avrebbero disposto di un potere maggiore «nell'imporre il proprio interesse di classe a scapito dell'interesse nazionale». Inoltre, secondo Robert Brenner, frequentemente citato da Arrighi (sebbene in modo sempre dialettico e rovesciando molte sue argomentazioni), sarebbe stata l'espropriazione dei mezzi di produzione del mondo del lavoro tradizionale a creare le premesse della rivoluzione agricola e industriale. Qui, in Arrighi, è indicata come fondamentale una contrapposizione tra una «rivoluzione industriale» occidentale e una «industrious revolution» che ha caratterizzato l'Oriente e che ne rappresenta anche le premesse positive del futuro. Citando Marx, ma anche Braudel, Arrighi sottolinea il trionfo del capitalismo occidentale, avvenuto non tanto perché «la borghesia ha trasformato i governi nei suoi comitati d'affari», come icasticamente aveva commentato Marx, quanto perché il capitalismo si è identificato, secondo Braudel, «con lo stato», quando esso stesso «si fa stato» (p. 107).

L'altro aspetto che avrebbe caratterizzato il capitalismo occidentale (nella successione storica che avrebbe visto le Città-Stato italiane, lo Stato protonazionale olandese, l'Inghilterra, non solo Stato nazionale, ma anche centro di un impero

mondiale marittimo e territoriale, e infine «l'ultimo paese guida del capitalismo, ossia gli Stati Uniti») sarebbe stato lo spostamento dell'eccesso di capitali da un'area all'altra. Una espansione finanziaria che ha costellato la storia del capitalismo, in perenne e intensa competizione interstatale per accaparrarsi i capitali mobili (un'annotazione questa che illumina le turbative finanziarie di questi anni). «Invece il fatto – conclude Arrighi – che nell'Oriente asiatico non si sia verificato nulla di simile, indica chiaramente come, prima della grande divergenza, il percorso di sviluppo fosse anche lì orientato decisamente all'economia di mercato né più né meno che in Europa, ma senza la dinamica capitalistica che caratterizza quest'ultima» (p. 108). Un aspetto che comunque Smith non avrebbe adeguatamente sviluppato, secondo Arrighi, e su cui «né Marx né Schumpeter aggiungono niente di interessante» sarà la questione «della reciproca relazione fra capitalismo, industrialismo e militarismo». Tale sinergia «sotto la spinta della competizione interstatale avrebbe effettivamente innescato un circolo virtuoso di arricchimento e potenziamento per i popoli di ascendenza europea e un corrispondente circolo vizioso di impoverimento e indebolimento per quasi tutti gli altri» (pp. 109-110). Il risultato è stato una polarizzazione tra un Nord globale e un Sud globale depresso, nell'ambito del quale gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo fondamentale.

A questi aspetti Arrighi dedica gran parte degli ultimi capitoli, analizzando il tentativo degli Stati Uniti di esercitare, dapprima, quella che Antonio Gramsci ha definito «egemonia», distinguendola dal «dominio puro e semplice», in seguito, a partire dalla presidenza Bush e dalla sua politica neoconservatrice, un impegno militare sempre più evidente. A queste vicende arriva pertanto passando in rassegna quel che è avvenuto nel corso del XIX secolo, analizzando la «fusione di capitalismo e imperialismo», la depressione degli ultimi decenni del secolo (1873-1896), la competizione internazionale tra Stati Uniti, Germania e Giappone, sottolineando peraltro, e distinguendosi in questo dalle tesi di Brenner, il ruolo della classe operaia nel far fronte a un capitalismo internazionale sempre più rude. Il tentativo però di creare un vero Stato globale («lo stato mondiale che non vide mai la luce») da parte degli Stati Uniti ha mostrato tutte le sue contraddizioni, delle quali il mondo asiatico, per tutta una serie di circostanze favorevoli, sta approfittando, sebbene in modo originale e, nelle speranze di Arrighi, costruttivo.

Questi aspetti e conclusioni costituiscono dunque la quarta e ultima parte del volume, il quale cerca di legare fra loro due tendenze della storia mondiale che coinvolgono l'intero globo, vale a dire il declino degli Stati Uniti (un declino più grave, crediamo di leggere nell'ottica di Arrighi, rispetto all'Europa e al mondo occidentale in genere) e «la sfida della pacifica ascesa». E su questi aspetti di un militarismo meno aggressivo del mondo asiatico, specialmente verso l'esterno, insiste Arrighi, unitamente alla cessazione di quella espansione marittima (dopo i noti tentativi dell'ammiraglio eunuco Zheng He nell'Oceano indiano tra il 1405 e il 1433) che invece ha caratterizzato l'Occidente. Una

pace di almeno trecento anni – dal tentativo giapponese di alterare il sistema tributario che caratterizzava «l'impero di mezzo» negli anni 1592-1598 e infine con il conflitto cino-giapponese del 1894-1895 – avrebbe contraddistinto la storia cinese rispetto alla bellicosità europea: «un'assenza fra gli stati dell'Oriente asiatico di ogni tendenza alla costruzione, in concorrenza fra loro, di imperi oltremare nonché di una corsa agli armamenti anche lontanamente paragonabile a quella che caratterizzava gli stati europei». Ancora più importante è il sottolineare che la costruzione dello Stato moderno non fu un aspetto specifico del solo percorso europeo, in quanto formazioni politiche di carattere nazionale esistevano in Asia prima ancora che questo processo iniziasse in Europa. Arrighi cita in proposito il caso del Giappone, della Corea, del Vietnam, del Laos, della Thailandia e della Cambogia, oltre ovviamente alla Cina (Stati di carattere coloniale sarebbero stati invece creati in Indonesia, Malaysia e Filippine). Il fatto è che da un lato già con la dinastia Ming (1368-1644) la Cina si sarebbe trovata in «una trappola d'alto livello», dall'altro dopo l'ultimo tentativo di espansione marittima di Zheng He, la «più grande e duratura organizzazione statale della storia» (Mark Elvin) avrebbe concentrato le proprie energie nel rafforzare le strutture interne, sia sul piano legislativo che istituzionale nonché il sistema tributario che coinvolgeva molti paesi dell'Asia orientale, Giappone compreso (il quale avrebbe tentato di svolgere esso stesso questo ruolo). Questa fase della storia cinese non fu sempre coronata da successo; il succedersi delle dinastie Ming (le quali si trovarono di fronte a fenomeni dirompenti, come rivolte rurali, corruzione, invasione di popolazioni dal nord) e Qing (che peraltro introdussero riforme di rilievo) hanno illustrato queste difficoltà. Gli stessi Qing del resto, rafforzando le tendenze isolazioniste, bandendo il commercio marittimo privato, avrebbero impoverito «il Sud-Est della Cina, fino ad allora vitale crocevia degli scambi fra il mercato cinese e i mercati mondiali» (p. 362). Assimilando la lezione di Braudel, Arrighi infatti intravede nell'economia di mercato la dimensione profonda del mondo cinese. Un capitalismo privato e dei facili arricchimenti che trovavano però nell'ideologia dominante (il ruolo del confucianesimo non è peraltro mai preso in considerazione da Arrighi) e nella dimensione statale un'ostilità di fondo: «Il risultato fu che i capitalisti rimasero un gruppo sociale subordinato, con una limitata capacità di sottomettere l'interesse generale al proprio interesse di classe» (p. 369). Gli sviluppi tuttavia, a fronte di un dinamismo che sarebbe potuto essere nell'accezione smithiana «naturale», vedranno il crescente indebolimento dell'economia e del commercio cinesi, oltre all'incapacità della Cina «di controllare e di far fronte alla crescente sfida navale portata dagli europei [...]». E quando l'assalto arrivò ebbe come conclusione scontata l'incorporazione dell'Oriente asiatico in posizione subordinata all'interno del sistema europeo» (pp. 371-372).

Nelle ultime pagine Arrighi guarda con simpatia al ritorno della Cina sulla scena mondiale, la quale ha fatto proprio, non si sa con quanta consapevolezza, il messaggio smithiano. Arrighi risulta convincente allorché ne sottolinea

il successo non tanto per le politiche liberistiche quanto per un «socialismo riformato», che in ogni caso sembra collegarsi a tradizioni profonde dell'ideologia e della civiltà cinese. È corretto sostenere che a differenza e molto più del Giappone il paese si è aperto al commercio estero e agli investimenti stranieri. Ma è sbagliato dedurre «che la Cina si sia allineata alle prescrizioni neoliberali del *Washington Consensus*, come spesso fanno anche intellettuali di sinistra» (p. 390). Le caratteristiche cinesi e ancor più l'influsso indiretto di Smith trovano una conferma illuminante in quella «giungla capitalistica cinese», con una «pressione al ribasso sui saggi di profitto», accentuata dalla sostenuta immisione di capitali degli stessi cinesi operanti all'estero, una considerazione questa essenziale nell'analisi di Arrighi. Una giungla «che in realtà assomiglia assai più a un mondo di capitalisti *à la Smith* costretti dall'inarrestabile concorrenza a muoversi in direzione dell'interesse nazionale» (p. 396).

Anche sotto il profilo delle forze produttive impegnate in un processo che comunque può essere definito come una sorta di «accumulazione senza spoliazione», l'ascendenza smithiana troverebbe un'ulteriore conferma. Lungi dal creare un impoverimento intellettuale delle classi lavoratrici, la tanto sottolineata divisione del lavoro trova nel contesto cinese da un lato il richiamo alla «industrious revolution» dei secoli scorsi, dall'altro un percorso produttivo originale e per il momento vincente. «Il principale vantaggio competitivo – argomenta Arrighi – dei produttori cinesi non sta nel basso livello salariale in quanto tale, ma nell'adozione di tecniche basate sull'impiego di economico lavoro qualificato invece che su quello di costosi macchinari e di dispendiosi dirigenti». In molti «impianti cinesi, sulle linee di montaggio ci sono squadre di giovanotti, appena usciti dalle scuole tecniche cinesi in rapida espansione, al lavoro con nient'altro che trapani elettrici, chiavi inglesi e mazze di gomma» (p. 402). Sarebbero cioè fuorvianti le valutazioni occidentali, e specialmente statunitensi, del costo del lavoro in Cina, che inciderebbe del solo 10% sul costo totale di un prodotto finito, in quanto non si terrebbe in conto «né del costo del lavoro contenuto nei materiali e nelle parti d'acquisto, né del costo del lavoro dell'apparato direttivo dell'azienda». Arrighi mette il coltello nella piaga, e in modo autorevole partecipa al dibattito contemporaneo sulla divergenza tra profitti dei dirigenti e salari della forza-lavoro, allorquando sostiene che «il vero vantaggio competitivo cinese non è tanto che l'operaio di produzione costi il 5% del suo corrispettivo americano, quanto che l'ingegnere o il direttore di reparto costino il 35% o anche meno. [...] A conferma della scarsa opinione nutrita da Smith a proposito degli alti dirigenti delle organizzazioni produttive burocratiche, una forza-lavoro capace di auto-dirigersi tiene bassi anche i costi della gestione» (p. 403).

È inoltre un mondo del lavoro che per Arrighi «ha privilegiato l'impiego di risorse umane rispetto a quello di risorse materiali e ha protetto, invece di distruggerli, l'indipendenza economica e il benessere dei contadini» (p. 402). Ma, viene da concludere, questo mondo del lavoro, che è stato anteposto dalle

autorità cinesi agli investimenti in capitale e tecnologia, è davvero così positivo e proponibile? Occorre riconoscere che Arrighi non tace nulla sulla conflittualità crescente tra forze produttive e apparato statale e sull'«enorme aumento delle disparità nella distribuzione del reddito verificatosi fra e all'interno delle aree urbane e rurali, delle varie classi sociali, dei vari ceti e delle varie province» (p. 412). E nell'epilogo si pone il problema delle risorse naturali disponibili, non solo dal lato della produzione, ma anche da quello del consumo (delle considerazioni che estende anche all'India):

Se i governanti della Cina dei Qing fossero stati folli al punto di mettersi a inseguire l'Inghilterra sulla strada della Rivoluzione industriale, sarebbero stati bruscamente riportati alla realtà dall'aumento dei prezzi all'importazione, dal collasso di quelli all'esportazione e dallo sviluppo di insostenibili tensioni sociali all'interno del paese, e questo molto prima di arrivare a spogliare tutta la terra come uno sciame di locuste (p. 426).

Lasciando dunque aperta la strada a possibili sviluppi sia politici che economici e sociali, forse non del tutto positivi, Arrighi si conferma osservatore saggio e sociologo conscio dei limiti di ogni ideologia. Forse la sua attenzione per il modello cinese, letto attraverso l'ideologia smithiana, lo ha portato a un eccesso di fiducia nel ruolo dello Stato impersonato dal partito comunista e dai suoi epigoni «socialisteggianti». D'altro canto che cosa ci propone la disfatta di un modello liberistico e di una globalizzazione senza regole e misura, se non la speranza che un'autorità statale o mondiale ponga un po' d'ordine ai fatti economici, certamente su nuove basi rispetto al modello occidentale, che non sempre si è espresso in forme corrette? È difficile contraddire Arrighi sul problema del militarismo occidentale, unitamente al colonialismo e allo sfruttamento delle risorse naturali in molte aree del globo. Nutriamo peraltro qualche perplessità che le autorità cinesi siano sempre attente a tali equilibri ecologici e al rispetto della propria popolazione. La «industrious revolution» ha davvero davanti a sé lo stesso percorso che ha seguito sino ad ora? In definitiva quel che vediamo sia attraverso la prima industrializzazione statunitense che l'espansione nipponica è l'affermazione della grande «corporation», piuttosto che l'affermazione della piccola e media industria. Questo è un tema che comunque Arrighi ha seguito solo in parte, citando il Kriedte di *Peasants, Landlords, and Merchant Capitalists* ma non il Kriedte della protoindustrializzazione. La stessa industria nipponica si è sviluppata sino ai primi decenni del XIX secolo sulla falsariga del modello cinese, ma ha conquistato poi i mercati internazionali sulla base della grande industria. Vorremmo sbagliare nel criticare la visione in parte fideistica di Arrighi di uno sviluppo cinese così solidale con i piccoli gruppi di tecnici acculturati e operai specializzati. La storia metterà le cose a posto rispetto alla sociologia economica e alla filosofia, che indicano solitamente una strada percorribile e auspicabile, smentita peraltro da quell'insieme di fattori, economici, sociali, istituzionali che ribaltano le migliori intenzioni e i migliori auspici.

Un'ultima osservazione rispetto a questa lettura così ricca di spunti, di rimandi a fatti storici e politici, che abbiamo potuto solamente accennare, e riguarda proprio questa fusione e ibridazione fra politica, ideologia e fatti storici. Il tono così «engagé», rispetto soprattutto alla politica statunitense (la guerra nel Vietnam, quella in Irak, Bush), talvolta appesantisce e contraddice le capacità discorsive e indubbiamente profonde dell'Arrighi storico, la cui scomparsa sicuramente lascia un vuoto nelle scienze sociali.